

*L'eccidio di San Benedetto alle Selve*

*Testimonianza di Vittorio Marangon*

Erano le 15.30 di quel 28 aprile 1945 quando un ricognitore inglese avvistò una motocarozzetta proveniente da Montemerlo che, evidentemente in avanguardia, aveva svoltato per via Selve verso San Benedetto. La mitragliò, uccidendo sul colpo l'ufficiale e ferendo il conducente. Il mezzo si rovesciò nel fosso e il conducente ferito scappò tra i campi verso la mia casa che gli parve la più vicina urlando "Mutter! Mutter!" (Mamma! Mamma!). Non ho mai amato i tedeschi, pur ammirandoli per la loro disciplina e capacità militari, ma quelle urla mi fecero pena. Presi la scala del fienile, la poggiai sopra le acque della fossa "Spinosele" e lo trascinai fino alla vicina boaria Parafava, dove era sfollato un medico padovano che premurosamente disinfettò le ferite e lo fasciò.

Intanto da via Repoise si udì un fortissimo rumore di mezzi militari: era una consistente colonna motorizzata che svoltò per via Selve; venne scorta la motocarozzetta rovesciata nel fosso e l'ufficiale ucciso. Venne spontaneo pensare che fossero stati i partigiani e si inferocirono.

D'accordo con mio padre e aiutato da altra persona presi il soldato ferito e lo accompagnai in via Selve dove la colonna tedesca procedeva lentamente. Il tedesco urlò qualcosa tra cui in tedesco: "Qui non ci sono partigiani"; venne fatto salire e la colonna si riavviò.

Dalla carta topografica che il soldato ferito portava a tracolla in una busta di plastica risultava evidente, da un tracciato segnato in rosso, che i tedeschi intendevano raggiungere Bassano percorrendo strade secondarie ed evitando la statale.

Nei pressi dell'oratorio benedettino medievale di San Benedetto la colonna fu attaccata da un gruppo di partigiani appartenenti al secondo battaglione "Audace" della Brigata "Garibaldi" di Padova, scarsamente armati, male addestrati e comandati dallo slavo di dubbia fama, Petar Durcovich ("Mirco").

La colonna tedesca subito si fermò; si udì un comando secco e perentorio che ho ancora negli orecchi; i soldati saltarono giù dai loro mezzi e, data l'enorme disparità di forze, ai partigiani non rimase che ritirarsi subito attraverso i campi dove i teschi appiedati non potevano inseguirli.

Ma entrarono nelle case vicine a cominciare da quella dei Frasson che distava pochi metri dall'oratorio; ferirono a morte il settantenne Massimiliano che era a letto ammalato, presero Augusto e Umberto e fecero uscire donne e bambini.

Nelle abitazioni vicine trovarono e freddarono due partigiani feriti, Giuseppe Malachin e Armando Pillon. Un colpo di fucile colpì a morte una bambina di sei anni, Rosanna Bressan. Prelevarono a forza dieci uomini, li addossarono a mani alzate al muro della scuola rurale contigua all'oratorio e a colpi di mitra li uccisero, ma non tutti poiché Gino De Franceschi, gravemente ferito, si finse morto ma morì tre giorni dopo all'ospedale.

Tra i fucilati ci fu Augusto Romagnolo, un girovago chiamato "Suste" che passava per le case dei contadini compiendo lavori artigianali: quel giorno era stato a tavola a casa mia e poi, con il

cesto dei suoi poveri attrezzi, si era diretto verso San Benedetto.

Dopo le fucilazioni la colonna tedesca, lasciandosi dietro quattordici vittime, si diresse verso Saccolongo e poi transitò per il ponte di Selvazzano verso Sarmeola.

Intanto alte e strazianti si levarono le urla di dolore delle donne; da Praglia giunse subito un frate che cercò di consolarle e le aiutò a ricomporre le povere salme.

Nonostante le tante ricerche non mi è stato possibile trovare altre tracce del percorso dei tedeschi verso Bassano né individuare chi comandasse la colonna.

Tra la popolazione locale rimase per anni molto vivo il ricordo dell'eccidio accompagnato dall'accusa, in parte motivata, ai partigiani di averlo sprovvedutamente provocato.

Nelle ricostruzioni degli eccidi di quei giorni di San Benedetto se ne parla poco e spesso con lacune e inesattezze: Dinelli, ad esempio, nel suo "La guerra partigiana nel Veneto" parla di Saccolongo.

Vittorio Marangon  
Padova, 12 gennaio 2005.

#### **Dalla lapide ricordo posta a San Benedetto delle Selve:**

"L'ira morente del tedesco invasore incalzato ovunque dalle truppe liberatrici e dal valore partigiano si scagliò con feroce violenza contro prodi patrioti ed inermi cittadini che fecero sacro del loro sangue generoso il suolo della patria".

A perpetuo ricordo, la popolazione.

#### **Caduti il 28 aprile 1945:**

FRASSON MASSIMILIANO 1868

FRASSON UMBERTO 1901

FRASSON AUGUSTO 1911

DE FRANCESCHI PIETRO ONORIO 1923

BARBAN DAVIDE 1910

BABOLIN ALESSANDRO 1911

MALACHIN GIUSEPPE 1928

PILLON ARMANDO 1925

BRESSAN ROSANNA 1939

CARRARO ANTONIO 1877

GALLO MARIO 1911

DE FRANCESCHI GINO 1904 (Morto 1-5-1945)

POZZI CAMILLO 1882

ROMAGNOLO AUGUSTO 1899

### L'eccidio di Vallerega

Ritorna nell'anniversario, triste e penoso, il ricordo.

Il 15 novembre dell'anno scorso, poco dopo che sulla silente Vallerega, tra Luvigliano e Treponti, erano calate le ombre di una notte senza luna e senza stelle, nel cortile di villa Bottesella veniva ucciso, con una raffica di fucile mitragliatore, un soldato tedesco. Un soldato della compagnia che s'era insediata a Luvigliano come avanguardia del comando X<sup>a</sup> armata germanica che, nelle tappe della disfatta, doveva giungere più tardi, e che a Luvigliano doveva poi costare anche il bombardamento aereo del 10 aprile.

La rappresaglia fu immediata e senza discernimento. Cominciò lo stesso comando di compagnia col prelevare, un'ora dopo, dieci uomini delle case vicine. Anche il proprietario della villa signor Giuseppe Bottesella, fu arrestato e trattenuto, con gli altri, per ventiquattr'ore.

Di primo mattino giunse sul posto la polizia nazista di Padova. Nel corso della minuziosa inchiesta si poté far risultare, insistendo anche sul fatto che l'uccisione era avvenuta agli estremi margini del territorio, che la popolazione di Luvigliano era del tutto estranea. Le disposizioni allora furono queste: rilascio degli ostaggi locali e, invece, fucilazione alle ore 16, nello stesso cortile della villa Bottesella, di cinque ostaggi portati dalle carceri di Padova.

Tutti gli uomini del paese avrebbero dovuto presenziare.

Chiaro pomeriggio della piccola estate di San Martino. L'aviazione alleata aveva intensamente battuto per tutto il giorno le vie di comunicazione della nostra zona e squadriglie di bombardieri solcavano ancora il cielo quando gli uomini - forse appena la metà

dei precettati - giunsero a gruppi sul luogo dell'esecuzione: muti, sul volto lo stupore e l'orrore.

Sulla strada, tra villa Bottesella e villa Segalin, già in ombra per l'incombente fianco del monte Vignola, s'andò formando un doloroso assembramento di mantelli neri e di facce scure. Confusi tra la folla l'Arciprete di Luvigliano e un padre delle missioni africane. Nel giardino di villa Segalin, ufficiali e poliziotti nazisti, guardie nere. Nel cortile di villa Bottesella, il plotone d'esecuzione, composto di soldati tedeschi, allineato sotto il grande arco di un pergolato.

### **L'esecuzione**

L'attesa parve lunghissima. Giunse infine il grande camion scoperto, si fermò sulla strada all'altezza di villa Bottesella, con a bordo i cinque infelici, legati tra loro, seduti, la schiena contro i ripari laterali, pallidissimi. La gente non tardò a riconoscerne due, l'anziano Celadin e il giovane Giacomini della vicina Galzignano.

L'Arciprete, don Baldassarre Girardi, ottenne di somministrare i conforti religiosi. Salì, alto ieratico, sul camion, assieme al padre missionario. La confessione avvenne rapidamente al cospetto della folla. Poi i disgraziati, preceduti dai sacerdoti, furono fatti scendere e condotti sotto il portico, davanti al plotone d'esecuzione. Il povero Giacomini vide, passando, il dottor Bacillari, medico di Torreglia, che la polizia nazista aveva richiesto per la constatazione della morte. "Dottore - implorò - io non ho fatto nulla, io non c'entro, mi salvate". Parole inutili subito soffocate dalle ingiunzioni degli sgherri.

Poche persone s'avvicinarono. I più non vollero vedere e rimasero sulla strada. Negli echi della Vallerega si dispersero cupamente la

secca scarica del plotone e i molti colpi successivamente sparati più per malvagità che per affrettare la fine. Gli uomini di Luvigliano se ne tornarono a casa, muti com'erano venuti, il cuore gonfio dal dolore e dall'esecrazione.

### **Lembke la belva**

Ma non era finita. Mentre la polizia lasciava Luvigliano impartendo disposizioni tassative perché i cadaveri rimanessero anonimi e fossero sepolti non nel cimitero ma in un luogo segreto senza alcuna onoranza né civile né religiosa, giungeva espressamente ad Este, al cosiddetto comando di sicurezza Padova – Sud, presso il Collegio Vescovile, un generale delle SS. L'uccisione del soldato tedesco a Luvigliano, scelta come prossima sede della X<sup>a</sup> Armata, era stata appresa dalle alte sfere dell'esercito germanico con una certa apprensione: di qui l'arrivo del generale. Poteva così entrare in scena, superando le direttive e gli ordini del comando di Padova, il tristemente famoso capitano Lembke, questa fanatica belva nazista che terrorizzò per parecchio tempo la parte meridionale della nostra provincia.

Lembke partì subito per Luvigliano e giunse a villa Bottesella a buio fatto, le strade ormai deserte; gli incaricati del pietoso compito avevano già composte le salme su un grande carro e attendevano il coprifuoco per trasportarle sul luogo scelto per la sepoltura. Lembke aveva portato sulla macchina due giovani partigiani catturati ed un sergente delle guardie nere. Scese Lembke, fece scendere i due partigiani col sergente. Un attimo dopo i silenzi di Vallerega furono ancora squarciati lugubrementemente da scariche di mitra. Il sergente, ad

un cenno di Lembke, aveva abbattuto ed ucciso i due prigionieri.

I morti erano così sette, ed il feroce Lembke sostituiva, senza intendere ragioni, l'ordine di sepoltura, imponendo invece che per due giorni i cadaveri fossero appesi al centro di Luvigliano, ai secolari platani del viale del Vescovo. Scelse personalmente i sette alberi. S. E. Mons. Vescovo, preoccupato dal propagarsi del barbaro sistema delle esecuzioni inconsulte, s'era alcuni giorni prima recato a Venezia all'ambasciata germanica, e ne aveva avuto ampie assicurazioni. "Cesseranno senz'altro – gli era detto – tranquillizzate anche il popolo. Fatelo comunicare da tutti i parroci nelle chiese".. "No – aveva risposto il vescovo – il popolo vedrà i fatti". E ora, otto giorni dopo, il popolo vedeva sette uccisi, senza essere né processati né interrogati, pendere dagli alberi di proprietà del Vescovo, sotto il suo palazzo di campagna.

### **L'albero dell'innocente**

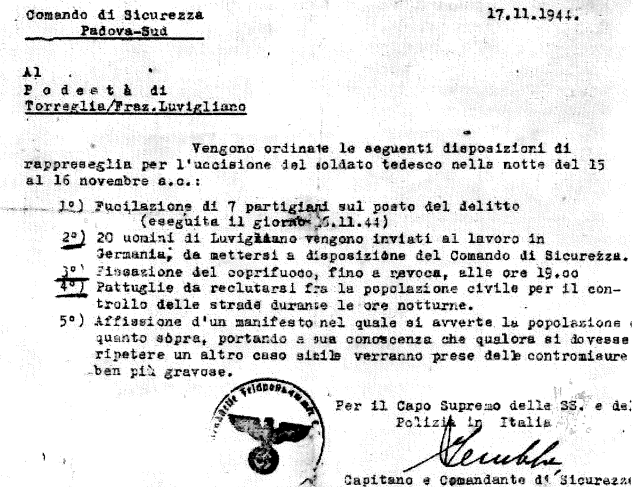
E Lembke non era sazio. Prima di ripartire da Luvigliano lasciò un ordine scritto per l'allora podestà: presentarsi all'indomani a Este al comando sicurezza Padova – Sud. Il podestà fu tradotto davanti al generale delle SS, presente anche un procuratore di stato italiano che fungeva da interprete e da consigliere. Si salvò a malapena dalle ire del Lembke, difese disperatamente il paese, ma non poté sottrarsi dal tornarsene con un elenco di altre rappresaglie e la più penosa delle quali consisteva nella deportazione in Germania di venti uomini di Luvigliano. "Se – aveva detto Lembke al podestà – non avrò qui entro tre mesi i venti uomini, verrò io stesso a prelevarli, e con essi sarete spedito in Germania anche voi".

La popolazione ignorò l'ordine e le ore di angoscia vissute in comune. Fu chiesto il personale intervento di S. E. Mons. Vescovo, che usò tutta la propria autorità per ottenere la revoca di queste ulteriori rappresaglie. Anche il comandante militare di Torreglia - è giusto riconoscerlo - si schierò decisamente per la revoca grazie soprattutto all'opera dell'addetto maresciallo Kaiser, viennese, sposato con un'italiana, antinazista. La revoca venne dopo un urgente sopralluogo di due alti ufficiali del comando supremo.

Anche la sepoltura dei cadaveri poté essere affrettata. Furono amorosamente accolti in fossa benedetta entro il recinto del palazzo del Vescovo, e mentre si ignora tuttora chi siano i due partigiani che il Lembke portò da Este, si poterono sapere quasi subito, contro ogni divieto, le generalità dei cinque caduti, davanti al plotone d'esecuzione. Tutti e cinque erano stati arrestati quindici giorni prima nella nota azione di Galzignano, che costò la vita al dott. Orlandini, colpito a morte in località Canove nei pressi di casa Celadin, data poi alle fiamme. Ecco i loro nomi: il proprietario della casa, Ernesto Celadin di 53 anni, persona in paese molto stimata, Danilo Agostini da Pernumia, d'anni 19, Amedeo Sorgato, da Saonara, d'anni 21, lo slavo Alessandro Skirko, ed Ernesto Giacomini di Galzignano, di anni 23. Quest'ultimo, al momento del rastrellamento, si trovava casualmente in casa Celadin, quale fidanzato d'una delle figlie del proprietario. Ora le salme del Celadin, del Giacomini, dell'Agostini e di Sorgato sono state trasportate ai loro paesi. I due partigiani ignoti e lo slavo riposano nel cimitero di Luvigliano.

Quest'anno, a primavera, uno dei vetusti platani del viale del Vescovo a Luvigliano, quello cui venne appeso il Giacomini non si

rivestì delle sue fronde rigogliose. Nel lungo, secolare filare risalta il vuoto del grosso albero insecchito. La gente lo chiama "l'albero dell'innocente".



presso l'Ortskommandatur di Torreglia.

*Disposizioni del comando tedesco per la rappresaglia*



*Relazione sull'attività partigiana svolta nella zona dei Colli Euganei dalla BANDA "G. GASPAROTTO"*

Il movimento partigiano nella nostra zona ebbe la sua ragione di esistere dopo i fatti del settembre 1943, fatti che portano all'occupazione nazista di parte dell'Italia e al risorgere del fascismo in veste repubblicana.

Il bisogno di reagire era sentito da molti dei nostri giovani e mancava chi si assumesse il compito gravoso di organizzare questi elementi più decisi e non solo organizzarli ma anche formarli.

Quando Balasso Alfredo (Alba) si mise all'opera nella zona Tencarola-Carbonara per organizzare forze partigiane, qui non esisteva alcun gruppo organizzato.

Gli inizi furono duri: diffidenza, pericolo, paura, mancanza totale di mezzi furono i maggiori ostacoli.

Nonostante questo si formarono i primi gruppetti a carattere non ben definito e ancora non legati tra loro; è giusto qui ricordare i primi organizzatori di nuclei partigiani: Sanvido Ferruccio (Massi), Monticello-Teolo; Fasolo Gino (Pigno), Rovolon; Marangon Vittorio (Orio), Montemerlo; Andriolo Cesare (Cisa), Saccolongo; Fridegotto Armido (Ermes), Carbonara; Molon Tarcisio (Molo), Villa di Teolo; Grassetto Gastone (Grasso), Monterosso; Gastone Polese diveniva l'aiutante di Alba.

Il vero e proprio lavoro organizzativo incominciò a maggio e fu accelerato anche perché il nazifascismo si faceva sempre più brutale e continuava a minacciare fucilazioni e deportazioni a chi non fosse accorso a difendere una causa che a tutti i ben pensanti appariva oramai definitivamente perduta.

In questo tempo si cercavano contatti col C.L.N. di Padova e con gruppi già organizzati: si aveva bisogno di mezzi, cioè armi e aiuti finanziari. L'esito fu negativo.

Un buon amico di Alba e Orio fu sempre Achille Gasparotto col quale i contatti e gli scambi di idee si fecero sempre più numerosi.

Da lui avemmo il 4 giugno un buon numero di fogli clandestini: "Fratelli d'Italia" e "La Libertà".

Nello stesso giorno, alle 10 di sera, si tenne la prima riunione degli esponenti dei vari gruppi in casa di Massi a Monticello di Teolo. Otto capi gruppo erano presenti ed a questi Alba parlò della necessità di agire, dell'inquadramento, della disciplina, della necessità di mantenere il segreto più assoluto, e si decise che le azioni non fossero mai singole, ma possibilmente venissero effettuate contemporaneamente in più punti onde evitare di far conoscere la dislocazione e la forza delle nostre formazioni.

E incominciarono le prime azioni: furono tagliati i cavi telefonici delle linee germaniche, vennero effettuate numerose sparatorie contro case di fascisti, si seminarono chiodi appuntiti nei punti di maggior traffico a Tre Ponti, Montemerlo, Fossana, Rovolon, vennero lanciati ad opera di Massi numerosi fogli di propaganda; le frecce di indicazione tedesche [...] cambiarono ubicazione e furono addirittura asportate; non si fecero azioni di maggiore portata per la mancanza di un adeguato armamento.

Il 3 luglio si tenne una nuova riunione nella casa di Pigno. Alba, animatore di tutti i nostri gruppi, disse che ogni gruppo doveva iniziare l'azione nell'ambito delle proprie possibilità.

Messa una pistola sul tavolo giurammo di sottometterci alla disciplina dell'organizzazione che stavamo creando, organizzazione

autonoma con caratteri ben definiti che venne battezzata "Bande Rosse".

Vi furono alcune osservazioni da parte di Molo e di Ermes che dissero i loro gruppi non essere disposti ad esporsi fino a quando non vi fosse un *quid* di armamento sufficiente.

Nella notte stessa Alba, con i gruppi di Pigno e Orio, fecero un'azione di dimostrazione contro il municipio di Teolo.

Tre sere dopo, azione generale da Monterosso a Carbonara: taglio di linee telefoniche (a Carbonara furono asportati addirittura tre pali), azione di dimostrazione contro il Municipio di Bastia con Alba e i gruppi di Pigno ed Ermes.

Le ripercussioni nella zona furono notevoli, ma il segreto fu mantenuto.

Dopo queste azioni introduttive, che dovevano provare mediante l'azione la capacità degli individui, si pensò di fissare l'inquadramento e i fini dell'organizzazione.

Alba, coadiuvato dai migliori, si dedicò tutto a questo lavoro. Alla macchia, su a Rovolon, vennero battute le Istruzioni Generali e le Istruzioni sui metodi di lotta.

Eccone i punti essenziali:

Le "Bande Rosse di Liberazione" sono sorte dalle esigenze prodottesi in seguito all'armistizio firmato dall'Italia l'8 settembre 1943 e alla conseguente disorganizzazione militare e politica dello Stato Italiano.

Sono l'espressione spontanea della libera volontà di contadini ed operai, unitisi sotto un'insegna comune, allo scopo di realizzare fini comuni.

Si propongono:

- 1 - contribuire alla guerra anti nazifascista;
- 2 - stabilire un servizio di sicurezza nei momenti di disordine;
- 3 - difendere, a guerra finita, la costituzione di uno Stato secondo giustizia.

E' un'organizzazione di carattere eminentemente militare, suscettibile solo a guerra finita, di difendere un determinato atteggiamento politico.

Le Bande si suddividono in compagnie e pattuglie; sei o sette elementi formano una pattuglia, non più di sette pattuglie una compagnia, più compagnie una banda.

Ogni banda ha la massima autonomia rispetto alle altre, tutte si riconoscono per fini comuni.

Tutti gli appartenenti alle bande sono gregari, tutti uguali in grado; a seconda delle capacità di ciascuno vengono distribuiti i vari incarichi.

Si inquadrono gli uomini delle zone in quattro compagnie:

Grasso: Tencarola, San Biagio, Monterosso e Feriole;

Orio: Montemerlo, Selve, Saccolongo;

Molo: Luvigliano, Villa, Teolo, Treponti;

Pigno: Rovolo, Bastia, Carbonara.

Non vi era che un gruppo di sette uomini estraneo alle "Bande Rosse" nella zona: il gruppo di Bruno Baldan a San Biagio.

Si volle rendere consapevoli gli uomini dei nostri propositi e perciò prima di procedere al giuramento ("Giuro davanti a Dio ed ai compagni di sottomettermi alla disciplina della Banda"), si parlò alle singole pattuglie riunite di notte ed in luoghi nascosti, così, col cuore alla mano, suscitando discussioni e scambi di idee.

La cerimonia del giuramento fu sempre suggestiva e richiamava alla nostra memoria i bei tempi del Risorgimento.

Questo lavoro fu compiuto nel periodo che va dal 15 al 26 luglio.

Sempre attivo fu il lavoro di coordinamento.

Si stabilisce un servizio di collegamento e si trovano buoni elementi femminili. Verso la fine di luglio nuove azioni: Babolin a Monterosso asportò per ben due volte dalle cave dinamite, capsule e miccia; Orio portò per parecchie volte esplosivo, materiale incendiario e bombe da Terrassa Padovana a casa sua; ai primi di agosto si tentò un'azione di carattere generale contro la linea ad alta tensione in tre punti: Monterosso, Treponti, Rovolon, vennero messe le cariche esplosive, ma l'esito fu negativo per la scarsa conoscenza del materiale.

Lungo sarebbe continuare l'elencare tutte le azioni compiute tutte con altissimo spirito, abnegazione, coscienza del dovere.

Ci teniamo ad affermare che la nostra organizzazione tendeva ai metodi persuasivi piuttosto che ai metodi forti; non debolezza ma intelligente e comprensiva energia.

Intanto nella zona la Brigata "Garibaldi" intende organizzarsi e prendere in forza tutti i vari gruppi preesistenti.

Dopo scambi di idee molte volte piuttosto vivaci, dopo l'eliminazione di malintesi e qualche incidente... diplomatico, le quattro compagnie entrarono nel secondo Battaglione della Brigata "Garibaldi" Padova. Alba viene nominato Vice Comandante ed Orio Vice Commisario Politico (13 agosto).

Alba ha l'incarico di costituire i C.L.N. comunali che a loro volta eleggevano le Giunte Popolari di Governo. Le Giunte vengono costituite a Teolo, Rovolon, Cervarese, Saccolongo.

Orio curò la raccolta e la distribuzione di armi: la sua casa divenne un piccolo arsenale e luogo di riunione; nei pressi della sua casa si tennero quattro riunioni del corso di preparazione politica (tenute da Arduino) e la sua stanza fu, per circa un mese, la sede del Battaglione.

Il 20 settembre viene arrestato Orio e portato nella Casa di Pena. Alba, su cui gravava una taglia, ed altri dovettero abbandonare la zona.

Orio uscì dal carcere il 4 novembre, ma poco dopo la delazione del fascista Boschele provocava nuovi arresti e lo scioglimento del Battaglione (11 novembre 1944).

Nel marzo del 1945 venne ricostituita la Brigata "Garibaldi" di Padova. Alba presentò una relazione al C.L.N. sul modo con cui si voleva e doveva ricostituirla.

Ecco i punti fondamentali della relazione:

"Mi fermerò, è detto tra l'altro, su alcune considerazioni che ci possono essere utili per l'esatta interpretazione della presente situazione.

Tre sono i motivi principali che hanno determinato lo scioglimento della Brigata alla fine del 1944:

- 1- la constatazione che gli alleati non avevano nessuna intenzione di avanzare oltre le posizioni raggiunte;
- 2- l'effetto morale degli avvenimenti di Grecia e di Belgio e delle parole con le quali si è espresso il Premier britannico sull'argomento;
- 3- la constatazione dell'impossibilità della lotta partigiana armata, in un ambiente quale è quello della nostra provincia (erano deficienti i mezzi, gli uomini non erano all'altezza della



delicatezza del compito: chiacchieroni alla base, elementi irresponsabili alla testa; il luogo stesso non offriva nessuna sicurezza di sganciamento)".

E più oltre:

"Esaminiamo ora, tenendo presenti le osservazioni finora fatte, l'attuale situazione e vediamo in quale senso convenga indirizzare la lotta.

Militarmente: sui vari fronti di battaglia la guerra volge a nostro favore; non è più questione di pochi mesi, forse di giorni, per il tracollo definitivo della Germania.

I giovani delle disciolte formazioni, e dobbiamo guardare ai migliori, sono disposti a dare il loro aiuto al momento del crollo.

Rispetto a noi, due sono le situazioni che si possono verificare:

- o i tedeschi dalle posizioni che ora tengono, si ritirano sulle Alpi,
- o la pace, conclusasi in seguito ad azioni decisive su altri fronti, abbandona tedeschi e fascisti molto probabilmente disorganizzati nei nostri paesi.

Bisogna prepararsi a fronteggiare queste due eventualità: nel primo caso ci converrebbe attenerci all'azione armata ed appoggiare con tutti i mezzi le truppe avanzanti, cercando di salvare dalle mani degli uni e degli altri, a vantaggio della popolazione, il più che è possibile; nel secondo caso, il migliore, bisognerebbe, come nel primo, avere un complesso militare il quale, mediante nuclei armati assumesse il controllo possibilmente di tutti i paesi della provincia. Molto a proposito quindi si è parlato in questi giorni di ricostituzione della Brigata, ma, si noti bene, non subordinatamente

al vecchio criterio dell'attività partigiana, quanto piuttosto solo in vista delle due eventualità sopra esaminate.

Ad avvalorare questa considerazione si tengono presenti le osservazioni fatte a proposito delle ragioni che hanno determinato lo scioglimento della Brigata all'inizio dell'inverno scorso, ragioni che sussistono tuttora".

Che la Brigata sia stata ricostituita su queste basi a noi non pare.

Nella zona dei Colli poi, in seguito alla nomina di Mirco a Comandante di Battaglione, quattro compagnie rimasero a contatto con Alba.

Per avere istruzioni circa l'azione, il momento dell'insurrezione e dell'attacco, Alba si recò al comando la sera del 27 aprile dove non poté avere più comunicazioni coi suoi uomini essendo stato ferito in combattimento. Le ultime disposizioni erano: attaccare e disarmare i gruppi di tedeschi isolati; schierarsi nelle posizioni già predisposte dai tedeschi sulla parte ovest del Monte della Madonna e costringere i tedeschi in ritirata a sfilare in pianura. Il che è stato fatto.

Nella primavera del '45 al riprendere delle attività, la Banda si intitolava al nome di G. Gasparotto, il più puro, il più generoso dei nostri caduti.

Dal Comando della Banda, il 1 maggio 1945.

Marangon Vittorio

Polese Gastone

(In calce autografo il seguente commento)

Chi ha fatto la presente schematica esposizione del lavoro compiuto dalla nostra Banda e dei suoi motivi ideali, ha voluto parlare troppo di Alba.

In realtà ciò che ho fatto è stato semplicemente lavoro di indirizzo e di organizzazione e ci sono fra i miei compagni molti che hanno sofferto e lavorato più di me.

Riguardo ai nostri motivi ideali, noi abbiamo inteso, innanzitutto, fare atto di protesta, protesta contro la guerra, protesta contro l'oppressione militare, protesta contro il mercenarismo fascista, protesta contro l'imposizione con la forza, contro le distruzioni e i saccheggi. In breve, protesta contro la negazione di ogni forma di libertà e di dignità umana.

Fummo dei ribelli.

In che cosa si realizzò questo atto di protesta? Nell'organizzazione sistematica del sabotaggio: sabotaggio al complesso militare, sabotaggio all'amministrazione civile, azione di propaganda intesa a mostrare le ragioni, i fini della nostra lotta, mai azioni determinate da rancori o per motivi personali. Niente sangue. Niente giustizia sommaria. Eravamo preparati per tutto ciò a pagare anche con la vita. Tutto qui.

Esaminando retrospettivamente l'opera compiuta, mi è di conforto il constatare che mai si sono perduti di vista i motivi ideali, mai siamo usciti dalla linea di condotta che ci eravamo imposta.

Dall'ospedale di Padova, il 15 maggio 1945

Balasso Alfredo (Alba)

## Bibliografia

---

*Abano Terme, Notiziario Comunale*, anno 1 – n. 4, aprile 1974

*Abano Terme, Notiziario Comunale*, anno 2 – n. 2, aprile 1975

*Il 50° della Liberazione nel padovano*, a cura di T. Merlin, annale n.1, Centro Studi Ettore Luccini, Padova 1995.

*Riservato al Duce, notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana, Padova e provincia*, a cura di A. Albori, Brescia 1996.

*Intervista a Ennio Ronchitelli*, a cura di F. Schiavetto.

V. MARANGON, *Resistenza padovana tra memoria e storia*, Padova 1995.

T. MERLIN, *Lotta di classe e guerra di liberazione*, Padova 1997.

A. MOLINARI, *La Divisione garibaldina F. Sabatucci, Padova 1943-45*, Padova 1977.

*Terme d'Abano*, a cura di T. Merlin e F. Selmin, Abano Terme 1993.

F. SELMIN, *La Resistenza tra Adige e Colli Euganei*, Sommacampagna 2005.

*Donne nella Resistenza, testimonianze di partigiane padovane*, a cura ANPI – Pd, Milano 1981

## *Indice*

---

Presentazioni	pag.3
<b>Fummo dei Ribelli</b>	pag.6
<i>A cura di Simone Varroto</i>	
<b>Le formazioni partigiane</b>	pag.8
La nascita delle varie formazioni	pag.12
Le Bande Rosse	pag.13
Dopo lo spontaneismo	pag.19
5° battaglione Audace della brigata Garibaldi, poi "Franco Sabatucci"	pag.22
Brigata "Luigi Pierobon"	pag.24
Brigata "Silvio Trentin"	pag.26
Quel drammatico 17 agosto 1944	pag.30
Inverno 44-45	pag.32
La rappresaglia	pag.36
La ripresa della lotta armata	pag.40
I giorni dell'insurrezione generale e della Liberazione	pag.42
L'insediamento della giunta provvisoria	pag.49
<b>Documenti e testimonianze</b>	
<b>L'eccidio di San Benedetto alle Selve</b>	pag.52
Testimonianza di Marangon	pag.52
Dalla lapide riposta a San Benedetto alle Selve	pag.55
<b>L'eccidio di Vallerega</b>	pag.56
L'esecuzione	pag.57
Lembke la belva	pag.58
L'albero dell'innocente	pag.59

**Relazione sull'attività partigiana svolta nella zona  
dei Colli Euganei della banda "G. Gasparotto"**

pag.62

**Bibliografia**

pag.71